

Il giapponese LS prima dei gesuiti: prodromi e avvio dello studio della lingua giapponese in Asia Orientale

ANDREA PANCINI

Questo lavoro si propone di sintetizzare le fasi dell'apprendimento della lingua giapponese¹ da parte di stranieri in Giappone, Cina e Corea prima degli studi grammaticali dei gesuiti. L'approccio che ho scelto di utilizzare è dunque quello storico: narrazione cronologica degli eventi ed evidenziazione delle testimonianze documentarie rilevanti per il tema scelto. Da ciò che emerge dalla collana bibliografica *An Introductory Bibliography for Japanese Studies* edita ad anni alternati dalla Japan Foundation, sull'apprendimento e sull'insegnamento del giapponese come lingua straniera è disponibile un'ampia varietà di riflessioni prettamente linguistiche, mentre quelle storiche appaiono meno frequenti. Lo scrivente ha constatato, infatti, come lo stato dell'arte sull'argomento della presente indagine sia costituito principalmente da due opere in giapponese: *Nihongo kyōikushi kenkyū josetsu* di Seki (1997) e il più recente *Nihongo gakushū-kyōiku no rekishi* di Kawaji (2016). Sono questi i due testi su cui mi baserò e che sintetizzerò nel mio lavoro. Il testo di Seki, soffermandosi maggiormente sugli strumenti didattici, ha un approccio sostanzialmente bibliografico; Kawaji, viceversa, lascia sullo sfondo i testi per narrare più approfonditamente i contesti storici. Dunque, poiché l'approccio adottato dagli autori è piuttosto differente, ho cercato di sviluppare una sintesi dei due studi e integrarli ove possibile. Ho provveduto, inoltre, laddove reperibili, a consultare direttamente le fonti primarie citate da Seki con l'obiettivo di riportare informazioni supplementari utili all'approfondimento di questioni più specifiche sollevate da Kawaji. Innanzitutto, siccome le fonti primarie relative al Giappone databili prima dell'VIII secolo rendono poco agevole l'approfondimento del tema, presenterò i primi indizi scritti di scambio linguistico tra l'Arcipelago e la Cina attraverso fonti indirette; proseguirò poi a una rassegna dei più antichi documenti giapponesi (VIII-X secolo). Successivamente, illustrerò le prime testimonianze relative all'apprendimento della lingua giapponese in Cina tra il XIII e il XIV secolo, secoli in cui grazie ai sempre più fitti scambi economici e ai cambiamenti politici che interessarono tutta l'Asia Orientale, i rapporti tra la Cina degli Yuán, la Corea dei Koryō e il *bakufu* di Kamakura crebbero

¹ Con l'espressione generica "lingua giapponese" si intende qui l'idioma nelle sue varie partizioni storico-linguistiche nei periodi presi in esame dallo scrivente: *japonic* o protogiapponese (periodi pre-Nara), giapponese antico (periodo Nara), giapponese tardo antico (periodo Heian) e giapponese medio (periodi Kamakura e Muromachi) come riportato da Banfi (2012: 18-20) e Calveti (1999: 6).

di complessità. Concluderò poi con i secoli XV-XVI, periodo in cui, in virtù della presenza di libri di testo e dizionari nella Corea dei Chosŏn e nella Cina dei Ming, è individuabile un apprendimento sistematico del giapponese come lingua straniera.

Per introdurre l'argomento è necessario innanzitutto individuare nelle fonti cinesi i primi indizi di contatto linguistico tra il continente e l'Arcipelago. Com'è noto, le più antiche parole giapponesi mai registrate per iscritto sono contenute nel *Wajinden* (*Wōrénchuán*), un breve passo del *Sangokushi* (*Sānguózhì*), importante opera della storiografia dinastica cinese risalente alla fine del III secolo. Tra le parole giapponesi riportate spiccano un toponimo, Yamatai, e un antropónimo, Pimiko, o più comunemente Himiko (De Bary et al. 2001: 6-8). Sebbene il contenuto del *Wajinden* di per sé non provi l'esistenza di antichi studenti di giapponese, già nel III secolo sembrerebbe esserci stato un interesse conoscitivo da parte della Cina dei Tre Regni verso l'Arcipelago e la lingua di uno dei suoi gruppi etnici. È plausibile immaginare che lo scriba Chén Shòu (233-297), compilatore del *Sangokushi*, avesse sentito queste due parole, di quello che probabilmente era proto-giapponese, dai viaggiatori recanti tributi al sovrano del regno di Wei il quale, sempre secondo Chén, intratteneva proficui rapporti diplomatici con Himiko (Kawaji 2016: 128). Si dovrà, comunque, aspettare l'introduzione del cinese nel V secolo per trovare prove tangibili della presenza di studenti di giapponese. La tradizione testuale giapponese costituita dal *Kojiki* (712) e dal *Nihonshoki* (720) vorrebbe che la scrittura sia stata introdotta in Giappone per opera di un immigrato dalla penisola coreana, tale Wani, proveniente dal Regno di Paekche, una delle tre entità politiche fra le quali la Corea rimase divisa dall'inizio del I secolo sino all'VII secolo. Se la reale esistenza di Wani è semi-legendaria e non è mai stata accertata, è assodato che il Giappone tenesse rapporti molto frequenti sia con Paekche che con il regno di Silla, che unificherà la Penisola nel VII secolo. Ed è proprio da Silla (giapponese Shiragi) che sarebbero arrivati i primi studenti di lingua giapponese: nel *Nihon shoki* vengono nominati per la prima volta dei *kotonarai hito*, studenti di lingua venuti in Giappone da Silla durante il regno dell'imperatore Tenmu, in carica dal 672 al 686. Il passo in questione annota l'arrivo a corte di due dignitari, accompagnati dai tre studenti.² Se la fonte è attendibile, si può affermare che l'apprendimento documentato della lingua giapponese LS cominciò precedentemente alla fondazione della prima capitale stabile di Nara (710) nel contesto di scambi diplomatici tra due regni, quello coreano di Silla e quello giapponese di Yamato. Come giustamente evidenzia Kawaji (2016: 229-230) inoltre, diverse famiglie aristocratiche provenienti dalla penisola coreana si erano stabilite permanentemente in Giappone, fatto che ci ricorda l'importanza del ruolo delle persone bilingui negli scambi linguistici. All'interno del *Nihon shoki* si trova un'altra rilevante testimonianza che non solo conferma la presenza di studenti di lingua giapponese prima del periodo Nara, ma mette anche in luce le difficoltà incontrate da chi si cimentava nell'apprendimento della lingua di Yamato in tempi remoti.

² Per la traduzione inglese del passaggio citato si veda il Volume II di Aston (1896: 349).

Si legge, infatti, che sotto l'imperatore Ingyō³ (regno 412-453) ci fu un malinteso tra la corte e alcuni coreani di Silla che, affascinati da uno dei tre "Colli di Yamato" (Yamato sanzān), il monte Unebi, ne storpiarono la pronuncia in *uneme*, parola che indicava le dame di compagnia del sovrano, e per questo furono imprigionati.⁴ La storicità di questo avvenimento non è confermabile, ma ci troviamo di fronte a un esempio di fraintendimento linguistico, il quale parrebbe aver incrinato i rapporti tra Silla e Yamato. Non essendoci documenti coevi che attestino l'esistenza di opere didattiche dedicate alla lingua giapponese LS né, tantomeno, la presenza di insegnanti specializzati, il lavoro di apprendimento doveva essere verosimilmente affrontato in autonomia dai singoli o con l'aiuto delle sopraccitate persone bilingui.

Il periodo storico trattato dal *Nihon shoki* arriva sino al 697, e per le vicende successive è necessario far riferimento al suo seguito, lo *Shoku nihongi* (791). Al suo interno, si trovano ulteriori conferme della presenza in Giappone di discendenti di lingua. Nell'anno 760, infatti, si parla della presenza a Nara di *gakugo futari*, cioè due studiosi di lingua provenienti dalla penisola coreana. Questo fatto indica che, verosimilmente, lo studio del giapponese antico da parte degli inviati del regno di Silla sia proseguito per diversi anni in seno alla corte di Nara, la quale, a quei tempi, intratteneva rapporti cosmopoliti con diverse regioni dell'Asia (Caroli et al. 2006: 29-30). Ma oltre alle testimonianze documentarie, recenti scoperte archeologiche effettuate nel Kyūshū settentrionale confermano la presenza, durante il periodo Nara e quello successivo di Heian (794-1185), di diversi studiosi provenienti dai regni coreani e dalla Cina delle dinastie Sui e Tang (Batten 2013: 13-23). Il Kyūshū settentrionale, difatti, costituì la porta d'accesso privilegiata tramite cui diplomatici, monaci, studiosi e semplici viaggiatori entrarono in Giappone. È dunque di particolare interesse, nel nostro caso, il ritrovamento nel 1987 nella baia di Hakata dei resti di un cosiddetto *kōrokan*, costruzione destinata a scopi diplomatici che ospitava delegati stranieri (Batten 2013: 13-23). Lo scrivente non ha trovato evidenze sufficienti per stabilire con assoluta certezza a quale livello i residenti dei *kōrokan* parlassero in giapponese, né quanti di questi si servissero di interpreti. Quello che è plausibile, tuttavia, è che quegli edifici costituissero un riferimento significativo per gli scambi linguistici e culturali tra il continente e il Giappone. Tra le loro varie attività, dunque, i *kōrokan* furono anche una sorta di scuole di giapponese per stranieri o, perlomeno, delle istituzioni che permisero a cinesi e coreani di entrare in contatto, durante periodi di studio più o meno lunghi, con una lingua che nei rispettivi luoghi di provenienza era difficilmente accessibile. A riguardo, si legge un'interessante testimonianza in un passaggio del *Genji monogatari*. Proprio nel primo capitolo, "Kiritsubo" (Il padiglione della paulonia), l'imperatore invia in segreto il piccolo Genji presso un indovino coreano che era alloggiato in un *kōrokan*: dal suo discorso è possibile evincere che lo straniero fosse piuttosto pratico nel parlare

³ A oggi, l'esistenza storica di questo imperatore non è ancora stata provata.

⁴ Per la traduzione inglese del passaggio citato si veda il Volume I di Aston (1896: 326).

la lingua giapponese.⁵ Il fatto che egli venga associato a un *kōrokan*, inoltre, non è casuale. Effettivamente, l'imperatore Uda (867-931) aveva promulgato nel 894 una legge che impediva agli stranieri di entrare a palazzo e non solo: le ambascerie che la corte aveva mandato in Cina per quasi due secoli, da quell'anno avevano smesso di essere inviate. Infatti, l'impero dei Tang era sconvolto dalle ribellioni e dalle guerre intestine che poi sarebbero culminate nell'eliminazione, nel 907, della loro dinastia (Gernet 1978: 244-251). Dal IX secolo, dunque, è possibile che i *kōrokan* fossero diventati luoghi d'elezione per gli scambi linguistici e culturali, una sorta di finestra sul Giappone Heian per gli stranieri, e viceversa. I successivi accordi commerciali con il rifondato impero cinese dei Song (960-1276), inoltre, favorirono la nascita nel Kyūshū di veri e propri quartieri cinesi (Kawaji 2016: 36). Non è azzardato, dunque, pensare che già a cavallo tra il X e l'XI secolo, fra i residenti stranieri di queste zone della città, ci fossero diverse persone in grado di parlare fluentemente il giapponese tardo antico.

In tutta l'area dell'Asia Orientale nei primi cinque secoli del II Millennio d.C., grazie ai sempre più fitti scambi economici e gli importanti sconvolgimenti politici come il dominio mongolo in Cina, i susseguenti attacchi di Kublai Khan al Giappone e il crescente fenomeno della pirateria, si fece a poco a poco sentire l'esigenza di passare da un apprendimento informale a una ricognizione sistematica della lingua giapponese, per poterla sfruttare sullo scacchiere economico e politico. Così abbiamo per esempio lo *Hèlín yùlù*, un'opera miscellanea scritta dal letterato cinese Luó Dàjīng (1195-1252 circa) nel XIII secolo. In questa serie di riflessioni, dedicate principalmente ad alcune delle figure intellettuali e politiche più influenti dei Song meridionali (1127-1279), sono riportati tramite caratteri cinesi una ventina di termini giapponesi con traduzione a fronte. Le parole, stando allo stesso autore, gli erano state insegnate da tale Ankaku, un monaco buddhista giapponese giunto in Cina poco dopo l'anno 1200 (Kawaji 2016: 67). Con molta probabilità, data la natura generica dei termini riportati, come 'inchiostro', 'testa' e 'pioggia', non ci troviamo davanti a un tentativo sistematico di apprendimento linguistico, ma questa testimonianza è di interesse non solo perché documenta l'insegnamento della lingua da parte di un giapponese a un cinese, ma anche perché questo passo dello *Hèlín yùlù* è precursore delle liste terminologiche, simili a dizionari, che compariranno verso la metà del periodo dei Ming (1368-1644). Ancor più significativo è lo *Shūshihuiyào*, completato nel 1376 dall'erudito Táo Zōngyí. L'opera, composta da nove libri, presenta una ricostruzione della storia dell'arte dello scrivere dalle origini sino all'epoca della dinastia degli Yuan (1271-1368). Nell'ottavo libro sono descritti diversi sistemi di scrittura come il sanscrito, l'arabo e anche il giapponese medio (Seki 1997: 230). Probabilmente si tratta della più antica testimonianza di caratteri sillabici *hiragana* riportati in un libro straniero. Stando a ciò che è giunto sino a noi, come si è visto, gli scarsi riferimenti alla lingua giapponese in Cina erano stati mediati dalla resa fonetica dei sinogrammi. Táo Zōngyí elenca i suoni di *hiragana* secondo il sistema dello

⁵ Per il passaggio citato si veda la traduzione italiana a cura di Orsi (2015: 14-15).

iroha, e per ogni carattere giapponese ne trascrive in cinese una pronuncia approssimativa; terminata l'enumerazione di 47 segni, l'autore riporta in *hiragana* dieci parole giapponesi come *yama* e *sora* forse con l'intenzione di esemplificare il funzionamento di quanto appena illustrato. Dunque, se l'intento didattico non è ancora del tutto esplicito, la serietà e la sistematicità dell'autore nel presentare *hiragana* sono indubbie: in questa opera, la descrizione della lingua giapponese inizia a virare, dalla semplice curiosità, verso un approccio scientifico. Ed è importante sottolineare un'analogia dello *Shūshihuiyào* con lo *Hèlín'yùlù*: anche l'autore del primo, come quello del secondo, sembrerebbe aver appreso nozioni di lingua giapponese da un monaco buddhista in trasferta in Cina, un certo Kokkin (Fogel 2015: 305). Questo conferma quanto il buddhismo, soprattutto quello *chán-zen*, ancora nel XIV secolo continuasse a occupare un ruolo centrale nei rapporti interculturali tra il Giappone e la Cina. Non va dimenticato che tra il XIV e il XV secolo diversi maestri *chán* giunsero in Giappone dalla Cina dietro invito sia di monaci, sia delle autorità. Nello stesso periodo, anche un buon numero di monaci zen nipponici fu accolto con rispetto nei monasteri cinesi, e fu soprattutto grazie a questi scambi che lo *zen* poté svilupparsi come lo conosciamo oggi (Del Campana 2005: 152-153). Lo *zen*, inoltre, consentì proficui confronti in ambito filosofico e artistico che alimentarono le connessioni tra il Sol Levante e il Paese di Mezzo, sino al riacciarsi dei rapporti ufficiali tra lo shogunato e la corte cinese nel 1401, per volere di Ashikaga Yoshimitsu (1358-1408). In Cina, dunque, lo studio ragionato del giapponese come lingua straniera dovette i suoi primi passi innanzitutto al buddhismo. Ma è necessario comunque evidenziare che per diversi secoli, per i popoli sotto l'influenza sinica, imparare la lingua e la scrittura cinesi costituì un enorme vantaggio. Al contrario, data la loro posizione culturale egemone, è plausibile pensare che i letterati cinesi percepissero poca utilità nell'imparare una lingua straniera, tantomeno quella giapponese. Si accontentarono, piuttosto, della mediazione semantica operata dai sinogrammi, potente strumento di uniformazione culturale. D'altronde, gli stessi politici ed eruditi giapponesi per lungo tempo preferirono scrivere in cinese invece che attraverso i sillabari fonetici *hiragana* e *katakana*, considerati appannaggio di donne e monaci. Il timido interesse delle classi colte cinesi per la lingua giapponese, dunque, potrebbe trovare le sue radici in uno spiccato senso di superiorità ed etnocentrismo.

Dunque, non fu la Cina ad annoverare il primo istituto a occuparsi dello studio del giapponese come lingua straniera, ma la più piccola Corea dei Chosŏn all'inizio del XV secolo. La dinastia dei Chosŏn (1392-1910), infatti, aveva avviato una nuova struttura statale fortemente burocratizzata. Il terzo sovrano della dinastia, re T'aejong (regno 1401-1418), fu un letterato che fondò accademie e promosse l'utilizzo della stampa a caratteri mobili in metallo, dando così impulso alla diffusione della cultura (Muccioli 1970: 346-348). È infatti nel 1414 che presso il *Sayiwon*, ovvero l'Istituto governativo per le traduzioni, ebbe inizio l'insegnamento, tra le altre, della lingua giapponese come idioma straniero (Endō 2011: 232). Inoltre, Sejong (regno 1419-1450), successore di T'aejong e grande studioso di letteratura, oltre

a riunire in un'accademia linguistica i maggiori geni del suo tempo, introdusse lo *hangūl*, nel 1446, ed è proprio in questi caratteri che fu compilato uno tra i più antichi libri di testo di giapponese per stranieri di cui siamo a conoscenza, lo *Ilopa*, di cui è conservata una copia anche presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Chung 2014: 35-87). Pubblicato nel 1492 con l'intento di fornire agli ambasciatori coreani uno strumento di preparazione prima dei viaggi in Giappone, lo *Ilopa* riporta la trascrizione in *hangūl* dei caratteri sillabici *hiragana* e *katakana* e addirittura un piccolo frasario in giapponese di espressioni diplomatiche (Suzuki 2009: 5).

In contrasto con il precoce interesse coreano nel documentare l'apprendimento della lingua giapponese, sarebbero dovuti passare quasi due secoli dalle ultime testimonianze citate pocanzi, invece, perché la Cina dei Ming tornasse a occuparsi del giapponese, e questa volta non per diletto o sete di cultura: sappiamo che durante tutta la prima metà del XVI secolo, pirati di diversa provenienza – in gran parte di origine nipponica – infestarono le coste della Cina (Caroli et al. 2006: 81). I burocrati Ming avrebbero troncato poi, nella seconda metà del secolo, ogni rapporto ufficiale con l'Arcipelago (Gernet 1978: 391-395). In questo clima di tensione, i Ming avevano ora buoni motivi per interessarsi al Giappone e alle lingue che vi venivano parlate: verso la metà del XVI secolo inviarono nell'Arcipelago un certo Zhèng Shùngōng, un avventuriero proveniente dalla regione del Guangdong, affinché richiedesse alle autorità shogunali di tenere a freno i pirati, proibendone l'attività (Watanabe 1955: 144-147). Una volta ritornato in Cina, scrisse un libro intitolato *Rìběnyǐjiàn*. L'opera risale al 1558 ed è importante poiché contiene la prima occorrenza attestata di caratteri *katakana* in una pubblicazione cinese: duecento anni dopo l'ultima comparsa di *hiragana* nello *Shūshihuiyào*. Nel suo resoconto, Zhèng, oltre a riportare informazioni generali sul Giappone, presenta entrambi i sillabari *kana* fornendo la pronuncia cinese dei singoli caratteri e ne ipotizza la derivazione; ma soprattutto redige una lista di circa 3000 vocaboli (Kawaji 2016: 229) giapponesi corredati di trascrizione fonetica in cinese. Il *Rìběnyǐjiàn* era dunque di chiara vocazione enciclopedica e rispecchiava la consuetudine, piuttosto comune sotto i Ming, di compilare glossari ed elenchi di parole. In gran parte redatti per far fronte all'esigenza di trattare con i pirati giapponesi, i cosiddetti *Rìběnjìyǔ*, dizionari del Giappone, furono pubblicati in gran numero dal tardo XV secolo negli ambienti dello *Huìtóngguǎn*, istituzione governativa per interpreti già esistente nel periodo finale degli Yuan (1279-1368) (Edkins 1882). Oggi ne rimangono solamente sei integri, ma sono più che sufficienti per fornire un'idea del loro contenuto. Ciascuno riporta circa 500 vocaboli giapponesi inerenti a vari ambiti come astronomia, geografia, zoologia e botanica (Fogel 2015: 307-308); poca cosa, tuttavia, se confrontati alle più di 3000 parole riportate dal *Rìběnyǐjiàn*. I dizionari *Rìběnjìyǔ*, inoltre, non erano diffusi al di fuori dello *Huìtóngguǎn*, e presumibilmente ebbero una distribuzione piuttosto limitata. È dunque il *Rìběnyǐjiàn*, legato dagli ambienti diplomatici a poter essere considerato, grazie alla mole di termini, il primo tentativo documentato di redigere un dizionario giapponese-cinese pensato da e per sinofoni.

In conclusione, sebbene l'indagine comparativa delle opere di Seki e Kawaji e la scansione delle fonti primarie sopraccitate abbia consentito di riunire qui informazioni prima sparse e non accessibili in lingua italiana, l'impossibilità di consultare alcune fonti primarie in cinese e coreano mi ha sovente obbligato a rifarmi a fonti secondarie. Le informazioni qui discusse, dunque, derivano da testi giapponesi e più raramente inglesi, limitando il campo di indagine di chi scrive. La stessa scarsità di studi in cinese e coreano citati nelle bibliografie dei lavori di Seki e Kawaji, suggerisce come i discorsi sulla storia dello studio e della didattica del giapponese LS siano piuttosto autoreferenziali. Per ampliare le prospettive sull'argomento sarebbe auspicabile l'istituzione di un gruppo di ricerca multilingue. In ogni caso, in luce di quanto esposto e in base ai documenti sopra elencati, è possibile suggerire una periodizzazione relativa allo studio del giapponese LS in Asia Orientale come segue: prima fase (III-V secolo), seconda fase (VII-XV secolo), fase di avvio (XV-XVI secolo). Per la prima fase, da situare nei secoli III-V, abbiamo fonti molto limitate e non si può ancora individuare un apprendimento documentato del giapponese LS. Differente è la seconda fase da collocare nei secoli VII-X. In virtù della diffusione della scrittura cinese in Giappone, le testimonianze sopraccitate restituiscono la presenza di studenti di lingua coreani apparsi a corte nel VII secolo. Inoltre, gli studi archeologici effettuati nel Kyūshū sui *kōrokan*, concorrono a ricordarci la presenza di quartieri multietnici dove gli stranieri padroneggiavano la lingua giapponese a un livello sufficiente per la vita quotidiana. Dal X secolo al XV secolo gli scambi linguistici si servirono principalmente del tramite buddhista; tuttavia, la penuria di documenti e l'etnocentrismo degli eruditi cinesi dell'epoca, ben consci del ruolo di spicco della lingua cinese in Asia Orientale, non permettono di individuare informazioni sicure sulla sistematicità dello studio del giapponese LS. Come si è scritto, sono invece i secoli XV e XVI a restituirci le prove di un apprendimento più consistente dell'idioma. Dunque, diversamente da quanto affermano Endō (2001: 215), Seki (1997: 5) e Suzuki (2009: 4), i quali periodizzano l'apprendimento del giapponese prima del XIX secolo come un'unica, lunga fase premoderna scandita innanzitutto dall'opera dei missionari portoghesi, sarebbe auspicabile restituire importanza alle fonti precedenti a quelle prodotte dai membri della Compagnia di Gesù. Il fatto che le élite cinesi e coreane per secoli, ritenendo sufficienti altri metodi, non abbiano avviato una riflessione linguistica documentata e strettamente funzionale all'apprendimento del giapponese, non implica necessariamente che la loro produzione, qui citata, sia da considerare poco rilevante all'interno di una periodizzazione. Rimane sottinteso tuttavia, che nonostante i libri di testo coreani e i dizionari cinesi attestino una netta separazione dei secoli XV-XVI da tutta le fasi precedenti, non ci è ancora possibile individuare nessuna informazione relativa a due importanti attività legate alla didattica delle lingue straniere: l'insegnamento, da un lato, e la grammatica dall'altro. Su queste ultime questioni, difatti, sarà il cosiddetto secolo Cristiano (1549-1639) a giocare un ruolo determinante grazie alla pubblicazione di un intero corpus di opere pensate per lo studio del giapponese LS, i noti *kirishitan ban*.

Riferimenti bibliografici

- Aston, William George (1869) (a cura di). *Nihongi, Chronicles of Japan from the Earliest Times to A.D. 697*. London: The Japan Society.
- Banfi, Emanuele (2012). “Caratteri ‘originali’ e partizioni storico-linguistiche della diacronia giapponese”. In Maurizi, Andrea (a cura di). *Introduzione allo studio della lingua giapponese*. Roma: Carocci, pp. 17-42.
- Batten, Bruce Lloyd (2013). “Hakata and Dazaifu: Crossroads, Boundaries and Identity Formation in Ancient Kyushu”. In Cobbing, Andrew (a cura di). *The Cultural Worlds of Northern Kyushu*. Leiden: Brill, pp. 13-24.
- Calveti, Paolo (1999). *Introduzione alla storia della lingua giapponese*. Napoli: Istituto Universitario Orientale di Napoli.
- Caroli, Rosa; Gatti, Francesco (2006). *Storia del Giappone*. Roma: Laterza.
- Chung, Kwang (2014). “Chōsen shiyakuin no wagaku ni okeru kana moji kyōiku – Bachikan toshokan shozō no iroha o chūshin ni”. *Chōsen gakuhō*, 231, pp. 25-87.
- De Bary, Wm. Theodore; Keene, Donald; Tanabe, George; Varley, Paul (2001) (a cura di). *Sources of Japanese Tradition. Volume One: from Earliest Times to 1600*. New York: Columbia University Press.
- Edkins, Joseph (1882). “A Chinese and Japanese Vocabulary of the Fifteenth Century”. *Transaction Asiatic Society Japan*, 10, pp. 1-14.
- Endō, Orié (2011). *Nihongo kyōiku o manabu*. Tokyo: Sanshūsha.
- Fogel, Joshua (2015). “Chinese Understanding of the Japanese Language from Ming to Qing”. In *Between China and Japan. The Writings of Joshua Fogel*. Leiden: Brill, pp. 299-336.
- Gernet, Jacques (1978). *Il mondo cinese*. Torino: Einaudi.
- Kawaji, Yūka (2016). *Nihongo gakushū kyōiku no rekishi*. Tokyo: University of Tokyo Press.
- Muccioli, Marcello (1970). “La Corea”. In Mussagli, Mario; Petech, Luciano; Muccioli, Marcello (a cura di). *Asia Centrale e Giappone. Nuova storia dei popoli e delle civiltà*, 20. Torino: UTET, pp. 307-398.
- Orsi, Maria Teresa (2015). *La storia di Genji*. Torino: Einaudi.
- Seki, Masaaki (1997). *Nihongo kyōikushi kenkyū josetsu*. Tokyo: 3A Network.
- Suzuki, Shinrō (2009) (a cura di). *Nihongo kyōiku no rekishi to genjō*. Tokyo: Bonjinsha.
- Watanabe, Mitsuo (1955). “Nihon ikkan ni tsuite”. *Komazawa daigaku kenkyū kiyō*, 8, pp. 144-169.